POEMETTI

POEMETTI

DI

GIUSEPPE CEVA GRIMALDI

e

Raffaele Petra.

NAPOLI
STAMPERIA DENTRO LA PIETÀ DE' TURCHINI
STRADA MEDINA NUM. 17.
1832.

VIAGGIO AL FUCINO

POEMETTO

ORIGINALE ITALIANO

PETRA gentil che in dolci studj, e in dolce
Ozio, di Pindo alle canore dive
Diletta cura, meni i dì beati :
Io pur, cui dira tisichezza orrenda
Minacciava la morte, e ardente febbre
E tosse anela, sue ministre infami,
Facean triste le notti, e i giorni ingrati;
Io pur l'ozio invocai, che non venale
Per gemme ed oro, solo a chi gli rende
Spontaneo culto il favor suo concede.
E l'ozio, e il puro latte, de' mortali
Nettare, quale già ne' monti Idei,

Dalle turgide poppe d'Amaltea ,
Succhiaval Giove infante , a me dier vita.
Tu , or che il pigro gelo aura soave
Di primavera scioglie , ed ogni poggio
S'inghirlanda di rose e di viole ;
Lascia per poco de' diletti amici
La brigata festiva , il riso eterno ,
Del tuo Caffè le non mendaci note, (1)
E la satira amena ; e lascia in pace
Il mimo , e il danzator cui furo ingrate
Tersicore e Talia , o quel che invano
Il Dio di Cirra , e il coro Aonio invoca.
Vieni : del Marso lago alle famose
Rive il cammin volgiamo : io ti son guida.
Ma a noi , modesti vati , il molle dorso
Del destrier d'Elicona Apollo nega.
E un nuovo Atlante , un nuovo Ismeno a noi
Non concedono l'ali d'Ippogrifo ,
O la biga , onde avvolto in densa nube ,
» Dentro la soglia del gran tempio antico ,

(Dalle schiere Latine intorno astretto)
Il soldan di Nicea salvo fu scorto. [2]
Colà, dove in marmoreo arco, Majano [3]
Le guerriere eternò gesta Aragonie,
Tra disadorni carri, e tristi rozze
L'umil scelta n'è data. E già l'auriga
Le sue vittime sferza, e al corso incita.
Pria salutiam della Sirena i vaghi
Colli odorati, e la natia marina;
Nè la fatale pel figliuol di Amilcare
Capua turrita, o la città cui diede
La nudrice di Enea sì dolce nome, [4]
Tra le guerriere, laureate mura
Fermar ci speri; nè Venafro, e i suoi
Felici ulivi. Già della fuggente
Campania ai bei giardini, altra succede
Più severa natura. Isernia è questa,
Che dell'antica gloria appena serba
Le argentee linfe. Superati i gioghi
Di Rionero, e dell'alpestre Rocca, [5]

Ove ostinato verno ai dritti oppone
Di primavera, e ai suoi tepidi fiati
Dure falde di gelo; a noi si mostra
L'empia valle, che un dì ferale varco (6)
Ai peregrin già fu; terror di madri
E di talami lutto. Oh quante volte
Fiamma ospitale, la fedel consorte,
Per l'atteso nudriva amato sposo;
E l'infelice, di congesta neve
Tra i globi immensi, avea morte e sepolcro:
Misero men dello straniero ignoto
Ch' estinto cade nel cammin smarrito.
Lui non d'amici, non di figli il pianto,
Non funerea consola umile face,
Non preghiera de' falli espiatrice:
Ma preda ei resta ai corvi, ed alle fiere,
Fino a che sulle ignude ossa insepolte
Sparga pia man pietosa zolla, e solo
Rozza croce vi spanda ombra di pace.
Ma la colpevol valle apre or sicuro (7)

Ed innocuo cammin. Frondose piante
Vi spanderanno un' ombra amica allora
Che il Cancro ardente morde: e i rami stessi,
Librando ai venti ingrato onor di gelo,
Nei gran campi di neve, il buon sentiero
Al pellegrino additeran, se versa
Il Capricorno suoi gelidi fiati.
Della ricca Campania un simulacro
Di Sulmona già n' offre il vasto piano,
Ricco di gelid' onde; ove feraci
Cerere aduna le sue messi, e lieto
Va de' doni di Pallade l' ulivo;
E l' istesso Lieo dall' uve preme,
Di nota consolar degno, e dei Numi,
In auree coppe il nettare giocondo. (8)
Ecco i pomarj, un dì censo paterno (9)
Del cantor di Corinna. Ei quì svolgea
Del gran regno d'amor le leggi e i riti,
E d' amar l' arte, e il dittamo insegnava
D' amore alle ferite: e 'l Dio quì forse

Rivelargli godea l'alte querele
Della vergin di Lesbo, e il puro foco
Della sposa di Ulisse, e per l'infido
Giason la minacciata alta vendetta
Della maga di Colco, a cui non valse
Contro amor la virtù d'erbe e d'incanti.
Vate infelice! cui l'arcano sdegno
Del mai placato Ottavio, esule trasse
Alla gelata Tomi. A lui compagne
Sull'invisa galea venner le Grazie,
E le fanciulle d'Ascra, e venne Amore.
Al mesto amico i facili lamenti
Inspiravan concordi; e i sonni suoi
Lusingavan col sempre, e invan sperato,
Perdon d'Augusto. E allor che il lungo duolo
Trasse in Scitica tomba il suo poeta:
La dolente Sulmona a sdegno tolse
Con Roma aver comune origin Frigia, (10)
E Troiani natali; unico vanto
Volle dall'infelice esul di Ponto:

E la Regina de' Peligni il grande
Nome di lui tra i lauri suoi scolpia. (11)
Del Morrone alle falde, ecco il cenobio
Al divo Celestino un dì sacrato,
Che per umil pietà fe' il gran rifiuto : (12)
Or di trista indigenza, e dell'amore
Ai figli sventurati offre un asilo (13)
Tra i portici marmorei. Errar nei trivj
Più non vedransi, ed al capestro, al remo,
Gl' infelici educarsi. A spuole industri,
E dell'ago ingegnoso ai molli studj,
Minerva istessa gode esser maestra
D' Apruzzesi fanciulle. I bianchi velli
De' patrj armenti, e le nitide sete
Della fertil Calabria, ed i rivali
Lini Peligni, cangeransi in vaghi
Lavori, a Tiro ignoti, e ignoti a Sibari;
Che dei letti di rosa invan superba,
Di rozza lana s'avvolgea le membra.
Nè di Lutezia i veli, o l'Angle trine,

Nè le nivee, o dipinte Asiache tele,
Nè il sacro ai Silfi Persiano *sciallo*
Quelle accresceano a femminil beltade
Sì care grazie, onde alla Dea di Gnido
Uguali or mira le sue belle Europa.
Là dove l'onda imprigionata corre
Per lungo stadio, ora in aprico letto,
Ed or tra i fianchi di perfossa rupe;
E poi diffusa nei soggetti campi
Per mille rivi, di verzura i prati
E di biade feconda, e d'auree spighe
Alla turrita Vesta offre corona:
E là ve' quei che chiudono dintorno
La valle ultimi campi, un dì già tristi
Per sterilezza ingrata, or lieti in seno
Accolgon le feraci acque dilette: (14)
Mira colà, tra i folti aerei pioppi,
Aerea torreggiar l'eccelsa mole
Sacra un giorno a Gradivo, ed ora illustre
Del vessillo, che in Golgota spiegava

Del Dio di Giuda e di Davidde il figlio. [15]
La guerriera Corfinio in questo istesso
Tempio innalzò primiera il fero grido
Dell' Italica lega: e mentre i bianchi
Lini, nel sangue del giovenco sacro,
L' idolatra pontefice tingea,
(Nelle fumanti viscere cercando
Gli sperati destini); ai Sette colli,
Pel labbro de' suoi duci, un odio eterno
Giurava Italia, e guerra, orrida guerra. [16]
Quella che 'ncontra ne grandeggia immensa,
Di Popoli è la rupe: altera rise
E del Romano, e del poter Peligno,
Dei secoli nel giro: ed or tra i suoi
Squarciati fianchi corrono sicure [17]
Le rapide quadrighe. Appio, e Flaminio
Così godean non peritura fama
Trarre dai vasti consolar cammini,
Opra immortal di laureate schiere;
La cui man trionfante, al Campidoglio

Pel vinto mondo ampio sentiero apria.
Ma è tempo alfin di torci al dolce incanto
Della Peligna Tempe. I rosei campi
Di Navelli c'invitano, ove ha trono,
Tra mille e mille porporini fiori, (18)
Di Smilace l'amante. Il colle aprico,
Ove han di croco gli odorati regni
Facil confine, coronato un giorno
Fu da circhi e da terme, onde gli Achei
Giuochi, e i piacer de' figli almi di Marte,
Peltuino emulava. Or le vestigia (19)
Di sua prisca grandezza annulla il tempo:
E tra infrante colonne, ed archi infranti
Volge i racemi suoi la ricca vite.
Nè inonorate l'ampie ville andranno,
Che sparse vedi nei ridenti campi,
Che il bel fiume feconda; un giorno sacri
A Fidio, a Marte, a Citerea delubri. (20)
Nè le vitree onde tue, placido Aterno,
Inonorate andranno, nè i tuoi verdi

Salci, onde al crin lieta corona intessi.
Pur tel rammenti: un dì sanguigni flutti
Recasti al mar: ma fu di Braccio il sangue.
L' audace venturier dure catene
Minacciava ai tuoi figli, e i figli tuoi
Gli svelsero dal crine i tanti lauri.
Dubbia fervea la pugna: il fior de' prodi
La serva Italia quì venduto avea
Ai due rivali duci: e l'odio, e l' alta
Fame dell' oro, in quei venali petti,
Tenean luogo di gloria; allor che ratto
Dai patrj colli, folgore di guerra,
Irruppe Camponeschi: e lui seguiva
Un drappello di forti. Al vivo lampo
Dei cittadini brandi, ignota tema
Cadde sul cuor di Braccio: a vile fuga
Torse il destrier; spogliò le note insegne,
E il piumato cappello, onde ai suoi fidi
Il cammin di vittoria ognor segnava:
Ma invan d' onta coprì gli ultimi istanti;

Da cento aste trafitto, il suol Vestino
Morse spirando, e all' Aquilane torri
Minaccioso volgea gli estremi sguardi. (21)
E quì al lungo cammin riposo ci offre
L' imperial città, cui l'alto nome
Diè Federico, dall' augel di Giove; (22)
Ed i cui grigi merli, e l' ampio vallo
Ricordano il poter del quinto Carlo. (23)
Mira dappresso le piombate volte
Che al divo Bernardin copron la tomba;
E non lontano in maestà severa
Per lo Francese tempio eremo illustre. (24)
Questa, che i lauri antichi e i giovin lauri
Difendon dalla folgore e dai venti
E dai profani, è la vocal capanna (25)
De' miei Velati. Odi: propizie l' aure
D' arpe e di carmi il dolce suon ci recano.
Non mai per morso dell' ingordo armento,
Ovver per falce di villan scortese,
Sieno oltraggiati i teneri virgulti

Che ai miei Pastori eletto offrono un serto,
Non colto pria, di Pindo tra gli allori.
Lasciati a destra i campi, ove sì ingenti
L' Amiterna coorte aste brandiva,
E la Vestina gioventù le forti
Schiere addensava ai ludi di Diana,
E di Gradivo ai sanguinosi ludi: (16)
Scorsi i fertili prati, e i poggi ameni
Del pomifero Bagno; un'alpe ingrata
Vincer n' è forza. Non montana salvia,
Non odorato timo, o le dilette
Ad Esculapio sacre erbe salubri,
Ivi l' aria profumano: nè s'ode
Canto d' uccello alcun. Selvaggia un' Eco
Il lontano muggir sol vi ripete
Di raminga giovenca, ai lupi in preda.
Appena il tristo Ovindoli ci resta
Squallido a manca. Ecco de' Marsi il lago
Fa di se bella ed improvvisa mostra.
Così, se del teatro in sulle scene

Di bella Maga, o di benigna Diva
L' impone il cenno, cangiasi repente
Dell' Eumenidi l' antro e della Morte,
Nella reggia di Amore, o nell' Olimpo.
Ma pria corriamo di Palenta i campi,
» Ove senz' armi vinse il vecchio Alardo,
Ed onde invan fuggia l'ira di Carlo,
Giovanetto infelice! Ahi men crudele
Era il tuo fato, o Corradin, se estinto
Cadevi nel pugnar. L' onte superbe
Del vincitor feroce, e il palco infame,
E del diletto amico il teschio esangue
Non sì orrenda t' avrian fatta la morte.
Qui 'l Marsico arator svolge tuttora,
D' aspra ruggin consunti i gravi teli,
Ed i voti elmi; e profanando scuopre
Dei magni estinti i sacri avelli: e l' ombre
Ne gemon della luna al freddo raggio. (17)
Lasciam la trista biga, e al vitreo lago
Fidiamoci animosi, e al Marso schifo:

Quest' onda or sì tranquilla, e così lieta,
D'Adria fremente non minore all' ire,
Lo vince nel furore. È quì sepolta
La Marsia Archippe, [28] la pescosa Penne, [29]
La consolar Valeria; [30] e quì Marruvio, [31]
Che il forte Umbrone sacerdote, e duce,
Cinto l' elmo guerrier di sacra oliva,
Mandava a Turno, e di possente aita
Larga era al prode invan, cui sposa e trono
Dal figlio fur di Citerea rapiti. [32]
Ecco d' Angizia il bosco, un dì tremendo
Albergo d' efferate idre spiranti
Tosco letale, e di viperea prole:
Che dell' empia Medea la pia sorella
Fugò con diva possa, allor che apprese
Al Marso incantator, con l' erbe colte
Ne' Marsi monti, e con magici carmi
Gli angui addormire, e stupidirne il dente,
E lenirne col canto i fieri morsi. [33]
Quivi del Sol la figlia, orme divine

Stampò, [34] godente dall'eteree sfere
Scuoter la luna, e a suo voler, de' fiumi
Frenar l'irresistibile corrente,
E ad un grido nudar di selve i monti.
Questa, cui rade l'umile barchetta,
È l'isoletta Ortigia, [35] un giorno sacra
A Venere Mirtea: [36] e là verdeggia
Trasacco, liberal d'ozj campestri
Al parricida Imperator; che l'empia
Reggia, infestata dal materno spettro;
Fuggendo, ivi a celar giva le atroci
Tormentatrici furie de' malvagi. [37]
Sul pomifero colle ecco Celano,
Cui diè Cliterno origine primiera
Sull'alto nido del selvoso Tino,
E che dal Ciel propinquo il nome trasse;
Ma poi dalla Tedesca ira distrutto
Risorse in più modesto e ameno loco:
E nuove torri e nuovi tempj invano
Gli promettean l'antica gloria: e'giacque

Misero avanzo alla vendetta Sveva. (38)
Colà, dove di poveri abituri
La vita indica appena un lieve fumo,
Sorgean d'Alba le rocche. Ivi finio (39)
Perseo i suoi tristi giorni, a cui di ricca
Pompa regale l'onorate esequie
Concedette il Senato, avido quasi
D'un secondo trionfo. Ivi languia
L'indomito Siface, a cui (di morte
Più tormentoso strazio) i giorni inerti
Rimembravano il lampo un dì sì caro
Delle frecce Numide, e l'onda rapida
Dei Numidi cavalli emuli ai venti.
Volgiam l'umile remo, ove un liberto,
D'Alcide al pari, osò fiaccar del Fucino
Le altere corna, nel soggetto Liri
Versarne i vinti flutti, e a nobil fama
Del signor suo spronar l'anima pigra.
E poi che d'Asia l'oro, e di cattive
Schiere il sudor bilustre, alla grand'opra

Diè fine; volle Claudio al suo trionfo,
Di naval guerra unir ludi cruenti. (40)
Cento galee, in due navigli ostili,
Incitava a pugnar, coi finti nomi
Di Sicilia e di Rodi. Invano i miseri
Dannati alla tenzon, credean con l'alte
Funeree grida impietosirne il cuore.
Crudel saluto, e della pugna il cenno (41)
Ebbe il tristo pregar. Di zatte cinto
Il lago d'ogni intorno, e densa selva
D'aste e d'archi al fuggir speme negava. (42)
Sulle fiorite sponde, e i verdi clivi,
Di spettator si aduna immensa turba;
E non che ville e municipj, rende
Dell'eterna città deserti i colli. (43)
Ma sotto i duci lor schierasi in folto
Ordin, l'eletta imperial coorte,
L'invitta legione. Il sol percuote
L'aquile d'oro, e d'adamante i scudi,
E ne trae fiamme e lampi: e dei cavalli

Par che il fiero nitrir si accordi al rombo
Del popolar frastuono, e delle tube.
Claudio, sul luogo istesso ove del monte
Apriasi il vasto speco, in trono eccelso
Siede, d' imperial paludamento [44]
Insigne: e a lui dappresso il crin gemmato,
D' una clamide d' oro, e più di sua
Beltà, superba, di Neron la madre.
Ma già d' infrante navi, e di cadaveri
Il lago si copria: sanguigni rivi
Ne corrompeano il cristallino onore:
Miserando spettacolo. Alle stragi
Termin fu dato, e aperto all'onde il varco. [45]
Treman, di queste al fero impeto primo,
Del monte le forate atre caverne;
Nè sì stridendo mai dalle supreme
Regioni del Cielo il fulmin piomba:
Nè di tanto fragore i campi assorda,
Quando al nascere suo, emulo al mare,
Di sette bocche il Nilo esce fremendo.

L'onda furente, vincitrice irrompe: (46)
Barcolla il palco imperial : Narciso
Autor dell' opra, d' Agrippina l' ire
E le crude rampogne, audace sprezza,
E lei di troppa ambiziosa speme
E di donnesca prepotenza accusa. (47)
È fama ancor, che di sue verdi ninfe
Commosso ai pianti, e concitato all' ira,
Da' violati recessi, alto del lago
Il Genio tutelar, gigante emerse,
E la vendetta sua commise ai flutti.
Vana vendetta : che poi vinto e domo,
Nei cavi antri versò l' acque cattive :
E il Liri le raccolse. Odiosa poi
Ai nepoti la grande opra divenne :
E le invise catene il lago infranse. (48)
E forse, quando le Cesaree tombe
La barbarica face arse, ed ai venti
Il Vandalo le ceneri spargea
Dei padroni del mondo ; inonorata

L' ombra di Claudio quì ne venne, e mesta
Quì si aggirò per lunga età, mirando
Preda dell' onde un monumento illustre,
Che l' ignobil suo nome ancor ricorda. (49)
Queste cose io cantava, ora che il pio
Fernando, le Sicilie fortunate
Con dolce impero regge; e gloria accresce
Del Normanno Ruggiero al trono antico.
Per lui più puro è già di Temi il culto:
E d' almi studj ai placidi delubri,
L' oziosa Partenope si abbella
Di prodigiosi monumenti. Ovunque
S' apre agli egri languenti ospite asilo. (50)
La sua Real pietà scende nei tristi
Alberghi della pena, e ne bandisce
Le barbariche usanze. (51) All' Indigenza
S' apre nuovo presidio. (52) A lui si deve
Se del povero ai solchi, generosi
Schiudonsi i pii granai, e morde il dito
Di dispetto infernal livida usura. (53)

2

Per lui di cittadine imposte il pondo [54]
È ai villici men grave. E se talora
Alla diletta famigliuola il desco
S' imbandisce più lieto : più frugale [55]
La mensa è al Re, cui de' tugurj il plauso
Più d' ogni pompa è dolce. Al secol guasto
In sì giovane età lo volle Iddio
Di ogni cara virtù nobile esempio :
E noi salvi rendea dal minaccioso
Morbo crudel, cui morte il cammin segna ;
E a cui poca parea la ricca messe
Delle vittime umane. Le beate
Persiche spiagge, l' odorata Arabia,
Le antiche sponde del superbo Eufrate
E del sacro Giordano, ed i roseti
D' Aleppo, d' Idumea le sante palme
Macchiò di stragi, e fe' dell' Asia tutta
Quasi un vasto sepolcro; e non contento,
Alla non consapevol Volga il tosco
Commise arcano. E pria soffiò la morte

Del Kremlin sulle torri : e della Neva
La rapida onda alla marmorea il trasse
Imperial Città. Sarmati, e Slavi,
La guerriera Pannonia, e le Borusse
Arene, il morbo rio, Danzica, Amburgo,
Del Baltico le rive, e di Bizanzio
Le dorate moschee, gli *harem* gelosi,
La ricca Smirne, ed il fecondo Egitto
Fe' sue conquiste; e poi salì le antenne
D' infida nave, ed il fatal vessillo
Trionfante spiegò, nella divisa
Quasi del mondo ultima Britannia.

N O T E.

1. Si allude al Giornale, che porta questo nome.
2. Tasso, *Gerusalemme liberata*, *Canto X.*
3. Porta Capuana, così detta, perchè per essa si va a Capua. L'arco è di marmo, ed è ornato di sculture militari: opera di Giuliano da Majano. Galanti, *Descrizione di Napoli*, *p.* 102.
4. Virgilio, *Æneid. VI*, *princ.*
5. Roccasecca.
6. Il Piano di cinque miglia.
7. La nuova strada del Piano di cinque miglia fu cominciata mentre l'autore era Intendente nel 2.° Abruzzo, e sulla sua proposta.
8. *Terra ferax Cereris, multoque feracior uvae.*
   Dat quoque bacciferam Pallada gratus ager.
   Perque resurgentes, rivis labentibus, herbas,
   Gramineus madidam cespes obumbrat humum.
   Ovid. *Amor. II*, *El.* 10.
9. Si addita ancora in Sulmona il luogo ov' erano i giardini di Ovidio.

10. *Serus ab Iliacis, et post Antenora, flammis*
Attulit Aeneas in loca nostra Deos.
Hujus erat Solymus Phrygia comes exul ab Ida,
A quo Sulmonis moenia nomen habent.
Ovid. *Fast. IV*, *v.* 77.

Lo stesso narra Silio Italico, *lib. IX.*

11. Sino al 1806 nello stemma di Sulmona era scritto il verso d'Ovidio :
Sulmo mihi patria est ..... Tristium IV, *Eleg.* 10.

12. Dante nella sua ira Ghibellina dà una cagione oltraggiosa a questo nobile atto di S. Celestino. Noti sono i suoi versi :
Guardai, e vidi l'ombra di colui
Che fece per viltade il gran rifiuto.
Inf. Cant. III.

13. Nella badia de' Celestini di Sulmona fu nel 1817, stabilito l'orfanotrofio per gli tre Abruzzi.

14. Si allude ai canali di Corfinio e di Bagnara. Dell'antico acquidotto di Corfinio parla il Febonio nell'Istoria de' Marsi. Verso la fine dello scorso secolo un accidente ne fe' conoscere l'esistenza. Un capraio recidendo del fogliame, per cibarne il suo armento, scovrì il traforo del monte Cerrano, oggi denominato S. Co-

smato. L'autore, allora Intendente del 1.° Abruzzo ulteriore, nel 1816, proccurò che i lavori della continuazione del canale fossero condotti a termine. Il canale d'irrigazione de' campi di Bagnara, Introdacqua, e Sulmona, che al presente feconda circa cinquemila moggia di terra, fu del pari proposto dall' autore, durante la sua amministrazione nella stessa provincia.

15. La cattedrale di S. Pelino in Pentima fu eretta, sotto l' impero di Valentiniano, sulle ruine del tempio di Marte, caduto alle orazioni di S. Pelino vescovo di Brindisi, che a' 5 di dicembre 362, riportò in Corfinio la corona del martirio. Vita di S. Pelino presso l' Ughelli, *Ital. sacr. t. IX, p.* 22 e 23; e *ad Valvensen. Episc. t. I, p.* 1358.

16. Corfinio (ove oggi è Pentima) fu eletta dagli alleati Marrucini, Peligni, Vestini, e Frentani per metropoli della lega nella guerra sociale Italica, detta sacra. Anno di Roma 663.

17. Si allude alla bella strada eseguita nelle così dette *Svolte di Popoli.* L'autore nella sua amministrazione della provincia del 1.° Abruzzo ultra, ebbe

il contento di accelerarne i già cominciati lavori.

18. Le pianure di Navelli sono coltivate a zafferano.

19. Peltuino è oggi Ansidonia, situata tra la terra di Prata e Castel nuovo, nella metà del piano che incomincia alla valle Ceralda, detta dell' Inferno. Sono ancora esistenti gli avanzi delle sue terme, e del suo circo.

20. Si vuole che Bominaco sia stato edificato ove era un tempio dedicato a Venere, Bassano sugli avanzi di quello sacro a Fidio, e Paganica di Giove Paganico.

21. Battaglia tra Braccio e Caldora, nel campo di Bagno. Antinori, *p.* 28.

22. Aquila, fondata da Federico II.

23. Il castello d'Aquila fu edificato da Carlo V. Si pretende, che debba la sua magnifica e vasta costruzione al seguente fatto.

Due disegni di castelli eransi formati, l'uno per una fortezza delle Spagne, l'altro per l'Aquila. Un equivoco d'invio fe' pervenire all' Aquila il disegno destinato per le Spagne. L'Imperador non volle privar questa città di un più forte presidio, che la ventura, e non la sua prima volontà le aveva destinato.

24. Il tempio di S. Bernardino, ed il tempio di Colle Maggio.

25. L' antica colonia Aternina de' Velati. L' autore ebbe la buona sorte di rianimarne i poetici lavori, dopo quasi un secolo di silenzio. Quest' accademia onora oggi gli Abruzzi, ed ha già pubblicate diverse raccolte di elette poesie.

26. Amiterno, patria di Crispo Sallustio, era posta ove oggi è S. Vittorito. *Memorie antiche.*

Ecce Sabinorum prisco de sanguine, magnum
Agmen agens Clausus . . . . .
Una ingens Amiterna cohors.

Virg. *Æneid. VII.*

Ecce inter primos, Theramneo a sanguine Clausi,
Exultat rapidis Nero non imitabilis ausis.
Hunc Amiterna cohors comitatur.

Silio Ital. *lib. VIII.*

27. *Scilicet et tempus veniet cum finibus illis*
Agricola, incurvo terram molitus aratro,
Exesa inveniet, scabra rubigine pila,
Aut gravibus rastris galeas pulsabit inanes,
Grandiaque effossis mirabitur ossa sepulchris.

Virg. *Georg. I.*

**

28. Archippe, città sepolta nel Fucino, edificata da Marsia. Plin. *l. III. c.* 12.

29. Penne, città sommersa dal Fucino prima del nono secolo.

Gli abitanti desolati andavano alla cerca tra le acque, di una venerata imagine della Vergine, che miracolosamente poi ritrovarono sul culmine della vicina chiesa di S. Vincenzo. Febon. *Hist. Marsor. pag.* 139 *a* 141.

30. Valeria, città distrutta, e sommersa nel lago. Febon. *Hist. Marsor. p.* 267.

Il Febonio vi osservò alcuni sepolcri piramidali, che nella mancanza delle acque, distintamente apparivano.

31. *Marruvium, veteris celebratum nomine Marri, Urbibus est illis caput.* Sil. Ital. *lib. VIII.*

32. *Quin et Marruvia venit de gente sacerdos,*
Fronde super galeam et felici comptus oliva,
Archippi regis missu, fortissimus Umbro:
Vipereo generi, et graviter spirantibus hydris
Spargere qui somnos cantuque manuque solebat,
Mulcebatque iras, et morsus arte levabat;
Sed non Dardaniae medicari cuspidis ictum

Evaluit: neque eum juvere in vulnera cantus
Somniferi, et Marsis quaesitae in montibus
herbae.

Virg. *Æneid. VII.*

33. *Hac bellare acies norant: at Marsica pubes*
Et bellare manu, et chelydris cantare soporem,
Vipereumque herbis hebetare et carmine dentem.
Aeetae prolem Anguitiam mala gramina primum
Monstravisse ferunt, tactuque domare venena,
Et lunam excussisse polo, stridoribus amnes
Frenantem, et silvis montem nudasse vocatis.

Sil. Ital. *lib. VIII.*

34. Vedi Plinio, *lib. VII*, *c.* 2.
35. Ortucchio, isoletta nel lago, chiamata anche Ortigia.
36. Venere Mirtea fu adorata dai Marsi.
37. Nerone aveva in Trasacco una casa di delizia. Corsign. *Reggia Marsic. t. I*, *p.* 413.
38. Febonio, *Hist. Mars. lib. III*, *c.* 7.
39. Alba edificata da' Pelasgi, e destinata dai Romani, secondo Tito Livio e Strabone, per prigione dei re vinti. Vi furono rilegati Sifacc, Perseo, Giugurta. Conserva de' ruderi di opere dette Ciclopiche. I suoi giardini meritano tuttavia

l' elogio, che ne fece Silio Italico.

. . . . *per udos*

Alba sedet campos, pomisque rependit aristas

Sil. It. *lib. VIII.*

40. *Sub idem tempus, inter lacum Fucinum amnemque Lyrim, perrupto monte, . . . lacu in ipso navale praelium adornatur.*

Tacit. *Ann. XII*, 56.

Emissurus Fucinum lacum, naumachiam ante commisit.

Sveton. *Claud.* 21.

41. Svetonio, *Claud.* 21; Lipsio, *ad Tacit. Ann. XII.*

42. *Claudius triremes quadriremesque, et undeviginti hominum millia armavit, cincto ratibus ambitu, ne vaga effugia forent.*

Tacit. *ibid.*

43. *Ripas et colles ac montium edita, in modum theatri, multitudo innumera complevit, proximis e municipiis, et alii urbe ex ipsa, visendi cupidine, aut officio in Principem.*

Tacit. *ibid.*

44. *Ipse insigni paludamento, neque procul Agrippina clamyde aurata praesedere.*

Tacit. *ibid.*

45. *Pugnatum, quanquam inter sontes, fortium virorum animo: ac post multum vulnerum, occidioni exempti sunt.*

Tacit. *ibid.*

46. *Convivatus et super emissarium Fucini lacus, ac paene submersus, cum emissa impetu aqua redundasset.*

Svet. *Claud.* 32.

Quin et convivium effluvio lacus appositum magna formidine cunctos affecit: quia vis aquarum prorumpens proxima trahebat, convulsis ulterioribus, aut fragore et sonitu exterritis.

Tacit. *ibid.* 57.

47. *Simul Agrippina, trepidatione principis usa, ministrum operis Narcissum incusat cupidinis, ac praedarum. Nec ille reticet, impotentiam muliebrem, nimiasque spes ejus arguens.*

Tacit. *ibid.*

48. *Destitutum odio successoris.*

Plin. *XXXVI*, 5.

49. L'emissario di Claudio, dal lago Fucino allo sbocco sul Liri, è lungo circa miglia tre ed un terzo;

e nella sua lunghezza è attraversato dal monte Salviano, tra Est ed Ovest, che fa parte della corona degli Appennini, che chiudono il cratere del lago. Alla parte meridionale del detto monte sono visibili undici pozzi, e due cunicoli: uno de' quali attraversa un pozzo, e s'inoltra sotto l'indicato monte.

I lavori impresi pel nettamento del canale sono stati principiati a palmi 350 dallo sbocco, per l'altezza di palmi 4 in 5, compensati fino a palmi 100. Finora sono stati sgombrati circa palmi 2000.

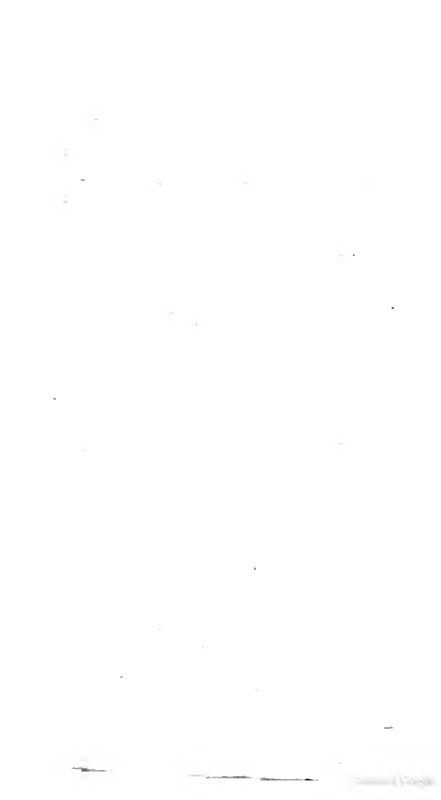
50. Nel corso dell' anno 1831, due nuove sale sono state aggiunte al grande ospedale degl' Incurabili, altre due nell' ospizio degli Orfanelli all'Annunziata: si è aumentato il numero de' vecchi accolti in S. Gennaro de' Poveri: sono stati sovranamente approvate le rendite per lo stabilimento di ospedali distrettuali in Palme, Gerace, Cotrone, Castrovillari, Paola, Rossano, Melfi, Teramo, Penne, S. Angelo de' Lombardi, Campobasso, Isernia, Larino; ed ampliati quelli già esistenti in Mileto, Cosenza, Avellino, Catanzaro, Ariano.

51. Con Real rescritto degli 11 di Giugno 1831, fu ordinato murarsi i così detti Criminali delle prigioni del Regno, acciocchè per sempre ne rimanesse vietato l' uso.

52. Con Real rescritto del 5 di Agosto 1831, furono stabilite delle Casse di soccorso nelle provincie di qua dal Faro, e vi furono versati gli avanzi de' fondi provinciali de' luoghi pii, per la somma di duc. 63027, 62.

53. Si allude ai Monti frumentarj destinati a somministrar le semente ai poveri agricoltori, che hanno, giusta i Sovrani ordini, richiamate le particolari cure dell' Amministrazione.

54. In esecuzione de' Reali decreti degli 11 di Gennaio 1832, furono diminuite le imposte civiche de' comuni del Regno di meglio che 1192000 ducati.

55. Co' citati Reali decreti degli 11 di Gennaio 1831, S. M. concedette un rilascio dalla borsa privata in ducati. 180000
e sull' assegnamento della Real Casa
in ducati 190000

L' EREMITA DELLA VALLE
NOVELLA
TRATTA DALL' INGLESE

O della Valle pietoso eremita,
Ascolta, ascolta la mia voce, e guida
I passi miei, dove il chiarore incerto
Della tua face, il solo asilo m'offre:

Perchè stanco e perduto erro qui solo:
Al vacillante, debil piede è inciampo
Ogni cespo, ogni pruno; e il mio cammino
Par che ogni istante, più lungo diventi.

Guardati, o figlio, il solitario grida,
T' arresta. È quella l'ingannevol luce
Di fatua fiamma, che a sicura morte
Ti condurrà, di orrendi lupi in preda.

Qua ti volgi. Mia porta è schiusa ognora
Allo infelice, che sospira il dolce
Negato tetto. Io vo' divider teco
La cella, i cibi, e la mia pace stessa.

Non danno a morte io le innocenti agnelle,
Che qui all'alba vedrai pascer tranquille
Il timo della valle: io rendo ad esse
La pietà, che per me dal Cielo imploro:

Ma sul colle vicino io colgo lieto
L'erbe e le frutta, di che copro il mio
Povero desco: e del vicino fonte
Mia facil sete l'onda pura estingue.

Meco rimanti, o pellegrino, e scaccia
Lungi da te le cure. De' mortali
Le cure ingiuste son: poco è il bisogno
Dell'uom quaggiù; poco, e per tempo breve.

Come cade la brina in piaggia amena,
Dolci scendean del solitario i detti.
Tacite grazie il giovane gli rende
Chinando il capo, e alla sua cella il segue.

Dell' eremita l'umile dimora,
Sotto l'ombra d'un pino, era al pendio
Posta del colle, ed un rifugio amico
Allo smarrito viandante offriva.

Il crin stellato della notte bruna
L'ora segnava, che al riposo invita.
Il solitario, picciol foco alluma,
E l'oste di frugal cena presenta;

E a ricrearne l'animo pensoso,
Alle sacre leggende impronta i pii
Prodigiosi narrati. Il foco intanto
Crepita, e il tempo occultamente fugge.

Ma nulla addolcir può l'alta, profonda
Mestizia allo stranier, che dal dolore
Oppressa ha l'alma. Il mal celato pianto
Già le gote gli bagna, e il duol palesa.

Dell'ospite alle pene l'eremita
La sua pietà concede, e bassi gli occhi,
Con umile contegno, lui domanda
Di quella che lo strazia acerba cura.

Forse fortuna infida i doni suoi
Ti ritolse, e il perduto oro rimembri?
O tradita amicizia, o amor spregiato
L'inesperta alma tua ricorda, e geme?

Vano è il piacer dell'oro: è un vano nome
L'amicizia, e fallace ombra che segue
La fama e la ricchezza, e gl'infelici
Abbandona nel pianto, e fugge altrove.

L'amore è un vano nome, oggetto al riso
D'orgogliosa beltà: nè sulla terra
Amor si trova, o forse sol s'asconde
Nel nido delle tortore innocenti.

Ma mentre ci parla, di rossor si sparge
Dell' ospite il sembiante: mille e mille
Vi lampeggian bellezze, come d'ostro
Improvviso le nubi il sol colora.

Gli occhi, le gote, il palpitante seno,
Le verginali grazie, e il non frenato
Gemer dolente, una gentil donzella
Svelano omai nel pellegrin mentito.

Deh mi perdona; al mio dolor perdona
Se con bugiarde spoglie il puro osai
Asilo profanar che santo rendi,
E turbar la tua pace e il tuo riposo.

Pietà di me ti prenda, in me tu vedi
Fanciulla incauta, cui l'Amor conduce
Errando alla ventura, e disperato
Amor l'è al fianco: ond'ella invoca morte.

Il padre mio sulle fiorite rive
Della Tina vivea. Possente e ricco
Egli era: unica figlia a lui, di cento
Campi e di cento armenti erede io sola.

Chi ti può dir di quanti amanti io vidi
A' piedi miei gli omaggi, i doni, e i voti?
Solo fra loro il giovinetto Eduino
Tacito m'adorava, e pago ei n'era.

Non oro, non grandezze, un cuor costante
Era il retaggio suo. Ma mio quel core
Tutto era mio: nè l'aura, o la rugiada
In purezza vincean l'alma sua bella.

Tenere brine, ed aure matinali
Han vanto sì, ma assai fugace. Egli ebbe
Tutti i lor cari pregi: io tutta m'ebbi
L'incostanza delle aure, e delle brine.

Vana, superba, a tormentarlo solo
Mia gioia posi; e mentre a me dinanzi
L'infelice d'amor struggeasi, io cruda
Delle sue pene trionfar godea.

Ma oppresso alfine da' miei spregi ingrati,
M'abbandonava alla fierezza mia;
E' fuggì nei deserti a trovar pace;
E pace no, ma vi trovò la morte.

Tardo pentir me strazia adesso: e solo
Morte finir lo può. Cercar vogl'io
Il deserto ov'ei giacque, e là morire
Ove riposan l'ossa, e il cener suo.

No, nol farai (stringendola al suo seno)
Esclama l' eremita. Ira e stupore
La fanciulla sorprese... O gioia, Eduino
Era, che feale di sue braccia nodo.

Guardami, o tu, che sempre a me sei cara,
Mia vezzosa Angelina; il tuo rimira
Fido Eduino, per te morto al contento,
Per te reso all' amor, reso alla vita:

Lascia che al sen ti stringa, e dolce obblio
Da quei begli occhi di mie pene io beva.
Nè più divisi mai, giuriamlo o cara,
Mai più divisi, anima mia, saremo.

Mai più divisi. Amor ci unisca eterno.
E quel che i giorni tuoi sospiro estremo
Terminerà, pel tuo fedele Eduino
Sarà l' ultimo suo vital sospiro.